ELOGIO STORICO DELL'ABATE LUDOVICO SOLARO, DOTTORE...

ELOGIO STORICO

DELL' ABATE

LUDOVICO SOLARO

DOTTORE COLLEGIATO IN TEOLOGIA,

E LIMOSINIERE DI S. M.

Pubblicato a spese de' suoi amici e riconoscenti.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
M DCCC XXXVI.

L'Abate Ludovico Solaro di Villanova Solaro, Dottore Collegiato di Teologia e Limosiniere di S. M., morendo, in seguito ad uno sfinimento di forze prodotto da un doloroso decubito di sei mesi, per non essersi mai potute ricongiungere le varie parti della tibia destra sfracellatasi nel suo cader da un cocchio mentre egli andava a compiere gli uffizi dell'ecclesiastico ministero fuori di città, lasciò così dolce ed esemplare memoria di sè, che anche dopo i due funerali che gli furono fatti, l'uno dai giovani ecclesiastici che andavano periodicamente ad esercitarsi a casa sua nello studio della teologia e della lingua italiana, e l'altro dal clero di s. Filippo al

quale si associarono molti sacerdoti amici di lui, questi medesimi ecclesiastici non potevano trattenersi dal parlarne e dal rimembrarne i detti ed i fatti. Cosicchè alcuni di essi, che più specialmente si applicano allo studio della sacra eloquenza, proposero che da uno di loro fosse scelto per tema di esercizio l'elogio storico dell' abate Solaro, quale si sarebbe potuto fare nel primo dei funerali che abbiamo accennato. Fu fatto da un giovane di buone speranze e letto alla presenza di varii fra gli ecclesiastici amici del defunto, e tutti concordarono nel non trovarvi alcun tratto esagerato; ed un insigne personaggio, che per la lunga e stretta amicizia che lo avea legato col Solaro, potea su quell'argomento parlare meglio di quanti altri aveano udito quel discorso, pronunziò egli medesimo essere stato quel discorso la vera pittura dell'animo di chi ne formava l'oggetto. Così nacque naturalmente in alcuni la brama di farlo conoscere a molti che non avendolo potuto udire, desideravano leggerlo, e di pubblicare così un vero cenno biografico del defunto, a consolazione dei buoni, ad esempio per tutti.

Nacque l'Abate Carlo Emanuele Saverio Rocco Ludovico Maria Solaro dalla Marchesa Paola Teresa Maria dei Conti Filippi di Baldissero, consorte del Marchese Vittorio Bonifacio Pacifico Maria Solaro di Villanova Solaro il 16 *agosto* 1797*; ebbe a padrini Carlo Emanuele IV il Re, e la venerabile Maria Clotilde. Fu vestito dell'abito chiericale il* 19 *settembre* 1811 *dal suo zio Monsignor Carlo Giuseppe Solaro già Vescovo d'Aosta, poi Cardinale di S. C., quindi dopo la laurea ricevette ad interstizii annui i tre ordini maggiori, e nello stesso tempo l'aggregazione al Collegio di Teologia. Celebrò la prima sua Messa in S. Filippo il* 24 *settem-* 1820. *La sua vita da sacerdote fu un continuo pensare ai bisognosi di ogni sorta, e soccorrerli con tutti i mezzi possibili; l'essere quasi un tutore del Clero, il quale egli istruiva, ammoniva, incoraggiava; il dare un esempio non mai smentito di gravità, di pietà, di operosità veramente sacerdotale e d'ogni virtù cristiana. Accadutogli il triste caso il* 6 *di agosto* 1835, *morì il* 3 *di febbrajo* 1836.

Iste quidem vita decessit non solum juvenibus, sed et universae genti memoriam mortis suae ad exemplum virtutis et fortitudinis derelinquens.

II. Mac. 6.

Chi per prova conosce quanto dolce suoni ad ogni animo ben fatto il nome di gratitudine, e dalla voce imperiosa di lei si sentì alcuna volta tocco il cuore; chi intende come riescano oltre modo potenti a riscuoterci, ed a farci animosi al bene quei chiari esempi di virtù, di cui per ventura fummo noi testimonii ed ammiratori; e quanto rari, e quanto preziosi sieno essi cotesti esempi; e come il non conoscerli sia misero, il non curarli obbrobrioso; egli solo, dico, è capace di comprendere quanto debite, quanto lodevoli sieno e per noi luttuose queste funebri pompe, che all'esimio Preside nostro, Marchese Lodovico Solaro di Villanuova-Solaro, noi Accademici tributiamo.

Poichè ben anco il grande della terra che la fortunata ambizione abbia fatto potente, se da morte viene colpito, lo vediamo onorarsi, e la memoria celebrarsene, forse anche da coloro stessi, de' cui capi erasi fatto scabello alla sua grandezza: ma a lui le finte lagrime sono scorno, e le mentite lodi voci che non l'esaltano, ma vieppiù, magnificandolo, lo deturpano. Questo superbo, siccome tra gli agi e i plausi dei codardi e gli sterminati onori visse meschini tutti i suoi dì, che le lodi e gli ossequii non rasserenarono mai, perchè non l'affetto esprimevali, ma la vile adulazione a vile prezzo mercanteggiata; così al suo morire, il riso bensì di mille invidiosi, ma non il pianto affettuoso di vero amico ne accompagna la caduta.

Non così di te avvenne, o uomo egregio, la cui immatura morte pure testè ci afflisse. Tu vivendo, se non avesti fortuna sempre propizia (nè di lei molto ti caleva), certo un cuore sincero avesti, e virtù purissima ed integra, che, sebbene l'umiltà, con cui era accoppiata, la serbasse nascosa e segreta, pure a chi venne nota, ti fece carissimo, e gli animi dei buoni ti avvincolava di nobile affetto. E veramente chi lui alquanto conobbe e non amò? ovvero, chi lui conobbe, ed ora vedendolo a

noi rapito, e troncato in sul mezzo il benefico corso della sua vita, non si addolora, non piange? Questo dolore, questo sincero affetto, ed oltre ciò quella riconoscenza che grandissima a lui ci lega, ora, poichè altramente più non possiamo manifestargliela, o altro contraccambio dare ai grandi meriti suoi; quà, in questo tempio, intorno a questo feretro, ai piè di questi sacri altari ci raccolse a luttuosa pompa, a rinnovare la memoria di lui, a compiangerne la perdita, ad implorare alla sua bella anima colle estreme preci della Chiesa eterna pace dal Cielo.

Se io, quanto alto parlano nel loro mesto silenzio al mio spirito quest' urna e tutto questo apparato di lutto, potessi con parole significare e fare pienamente manifesti quei pensieri che alla mente mi si affollano; più non vi vorrebbe perchè mi credessi di potere non isconvenevolmente soddisfare al dovere che mi fu imposto di parlare di lui in queste ultime pubbliche rimembranze che di esso si fanno. Ma a ciò le parole mi mancano: che se questo da me si chiedesse, piuttosto mi tacerei, e tra me in silenzio ammirerei quello che non saprei lodare.

Ma posciachè a voi ragiono, N. N., il cui cuore non era men caldo del mio pel nostro

Ludovico, che della sua famigliarità dolcissima altresì godeste, anzi, più felici di me, assai più tempo e lo ammiraste e lo veneraste; spero che tanto varranno almeno le mie parole da riaccendere in voi, o piuttosto solo secondare in parte quei pensieri che il dolor vostro e la vostra memoria vi rappresenteranno. Impertanto non cose nuove vi dirò io, ma forse assai conte a tutti voi: tuttavia il rintracciarle e ripeterle, credo, non sarà rincrescevole nè inopportuno, come non lo è mai il riandare le cose che altamente ci toccano. Non inopportuno per dare sfogo al dolore che internamente ci amareggia, ed alleviarlo colla speranza che abbiamo del bene di lui, in cui commutò la gravezza del vivere mortale; non inopportuno per ravvivare la rimembranza di quelle azioni bellissime, in cui la vita sua fu compiuta, e muoverci pur noi ad emularne l'esempio; non inopportuno infine per tributargli piccolo omaggio, che colle virtù sue si meritò. Poichè sacro precetto, ed al mondo sommamente giovevole, è quello che ci fa natura d' onorare l' uomo virtuoso. Infelice chi nol sente, e vieppiù infelice chi sentendolo nol cura! Ora potess' io adempierlo così questo precetto, come converrebbesi, e come vorrei! Potessi a chiare note descrivere le virtù tutte del Preside nostro! Allora voi

vedreste in lui un purissimo specchio della vita di un ottimo cittadino, e di un perfetto sacerdote; e vedreste di lui essere giustissima quella sentenza, con cui ho cominciato: *Iste vita decessit, non solum juvenibus, sed et universae genti exemplum virtutis et fortitudinis derelinquens.* Poichè al certo fu esempio in tutto da imitarsi; e felice chi potesse ritrarne in sè le virtù! Azioni strepitose che abbagliano in lui non s' incontrano, ma sì di quelle pietose e vereconde che infiniti consolano, che tutti benedicono. Chi di quelle sole si pasce non monta che m' ascolti; la sua curiosità sarìa delusa; ma chi ha cuore umano e gentile, forse non gli spiacerà aver udito come furono i giorni di uno, il quale è da noverare tra il piccolo numero di coloro, che solo alla virtù vissero ed alla beneficenza.

Se altrove, e non tra queste sacre mura, fra cui ogni divario che fortuna pose tra i mortali, sparisce, e in faccia a quella croce che i pusilli ai grandi affratella, avessi a ragionare, comechè di tale uomo, che della nobiltà dei maggiori suoi non s' invaghì, nè a sè alcuna gloria indi riputossi giammai; tuttavia non mi parrebbe doverne tacere. Non già che intendessi collo splendore degli avi accrescere lode a lui, come alcuni fanno, quasi così riputando

di rendere più grande il loro simulacro sopra elevata base collocandolo; ma sì perchè appunto quindi vedrebbesi quanta fosse la moderatezza del suo animo, e l'ardore di più vera gloria, se cotesta, che tanto ammirasi dai più, seppe egli, non dico sprezzare, che in chi bene ne usa non è spregevole, ma pochissimo, anzi nulla curare, come cosa che a lui non appartenesse.

Io solo dirò che nato primogenito al Marchese Bonifazio dell' antichissima famiglia de' Solaro, celeberrima nei fasti Astensi, visse i primi anni di fanciullezza nella paterna casa, e tale dolcissima indole sortito avea, e cuore così ben formato, che unito colla ilarità e grazia di quella età, formavalo la delizia dei genitori, che in lui tutta loro cura riponevano e loro affetto. Che più soave ad un cuor come il suo? Ma di queste prime innocenti dolcezze non doveva egli godere. Le conobbe, e le furono rapite. Poichè quando appena cominciava ad intendere che sia questa corrispondenza d' affetti, ed assaporarli, si vide la madre prima, ed il padre poco dappoi in sul vigor degli anni scendere nel sepolcro. Onde primo sperimento delle cose del mondo, che altrui in quella verdezza d'età pare sì vago, fu a lui il piangere sulla tomba di ambidue i suoi parenti.

Non pertanto non fu trascurata la sua educazione, ma da chi vi presedea venne con buon consiglio mandato a Siena al Collegio dei Tolomei, a cui, come fiorentissimo ch' era, il meglio della gioventù da ogni parte vi accorreva. Quivi egli colle prime discipline cominciò a prendere quel grande amore, che poi sempre conservò, alla nobilissima nostra favella, che in quella città più che altrove gentile odesi risuonare; quivi altresì, quasi misurandosi col fiore degl' italiani ingegni suoi coetanei, del suo fece bel saggio, e dovette conoscere quanto bene gli valesse. Sicchè egli ricco, egli nobile, egli con quell' ingegno che si avea, ben dovea vedere come leggermente sariasi potuto aprire, sol che volesse, bella via ad onori, e farsi nome e grande stato. Ciò bene scorse egli; ma, nè l' ardore vivissimo di quella età speranzosa e cupidissima di grandezza, nè il vedervisi avviato, nè il sapersi arbitro di sè in tutto, vi inclinarono il tenero suo animo, o ve ne fecero entrare brama veruna; non che per freddezza non apprezzasse gli onori, o per ignavia ne rifuggisse i pesi; ma troppo ben fatto era quel cuore, troppo pura quella sua mente, perchè se stesso e i comodi suoi ponesse per fine al suo operare. Ben altro fuoco più nobile riscaldavalo e ponea in moto quell'animo:

ed era quello che Dio gli avea posto dell'amore fervidissimo verso di lui, e del bene dei suoi fratelli, a cui fin d'allora facea pensiero di consacrare tutto se stesso e tutte le sue sollecitudini. Pertanto ripatriatosi e dato compimento nel Collegio di Carignano ai primi studi comuni ai giovani bennati, e pervenuto a quel tempo, in cui ognuno deve scegliere a quale via dirigere tutta sua vita, egli che molto maturatamente vi avea pensato, disse (e ciò fu a tutti inaspettato in tale età, in tal grado), disse di voler essere sacerdote di Dio. E questo per lui importava quanto dire di voler lasciare, non che ogni speranza, ma pure il pensiero di splendore e grandezza, di togliersi da quei comodi che suo stato offerivagli, di darsi interamente a Dio, cioè di studiare, faticare, tutto adoperarsi per ajutare al suo prossimo, sovvenirne i bisogni, schiarirne la rozzezza, sollevarne le miserie, migliorarne i costumi, onde e si renda più felice questo vivere di quaggiù, e si faccia origine di più compiuto gaudio nel cielo; poichè quà mira, e non altrove, il troppo vilipeso da molti, da pochi conosciuto ministero di chi si dà al santuario. Questi nobili pensieri, e degnissimi dell' uomo erano che la tenera sua mente riempivano, e mostravangli altissimo quello che altrui par vile ed abbietto. Vide

qual peso si assumesse e qual sacrificio facesse; ma lo fece animosamente, e lo fece intero. Ora, quel cuor generoso non avrebbe sofferto l'onta di vivere inoperosi i suoi dì con tal impegno addossatosi, o di pervenirvi sprovveduto di quanto a nobilmente esercitarlo si richiede. Laonde per tempo, e con somma cura attese ad arricchirsi la mente collo studio, e farsi grande l'animo e forte per resistere poi in quelle pugne, che all'uomo giusto incontrano, e spogliando ogni affetto per sè, tutto accendersi dell' amor generoso de' prossimi. Questa fu la palestra in cui si addestrava giovanetto: nè per essa sdegnò entrare tra quelle mura, che sono instituite per formare l' educazione dei futuri leviti. Quivi trovossi con persone, come di fortuna, così d'indole discrepanti, e de' cuori, come il suo, più che pochi non rinvenne: ma non perciò si attrista, non fàssi solitario e fastidioso; ma con tutti cortesissimo, coll'iracondo sereno, col rozzo amorevole, nè alcuna cosa, che altrui paresse grave, nauseava; sempre mansueto ed ilare; nè della nobiltà sua altro ritenne che la gentilezza e la magnanimità. Sembreranno forse piccole o basse coteste virtù? Eh! che la virtù non è mai bassa: e sono appunto coteste piccole virtù, dall' uom superbo non riguardate, che fanno dolce ed amabile,

anzi grande e sublime chi le coltiva, e solo capace di più splendide azioni. Con esse facevasi amabile ai colleghi, caro ai superiori, di sè contento.

Tanta modestia, tanta bontà e benignità ai parenti suoi non inosservata fece nascere presso di loro grande desiderio di riaverlo con sè; in ispecialità all' avola, nobilissima ed ottima donna che di lui ebbe cura come di figliuolo, pareva troppo dolorosa privazione il lasciarlo lontano da' suoi occhi; il quale rincrescimento le cresceva ognor più, come più s' avvanzava nella vecchiaja, e le si infievoliva la salute con que' malori che quella età sogliono accompagnare. Onde al tutto dovette egli ritornare ai tetti paterni: così, donde per cagion di dovere era uscito, ora la pietà verso l' età canuta lo richiama. Queste leggi in lui teneano luogo di que' capricci e di quelle bizzarrie che il più bollono e travolgono le brame nei petti giovanili. Oh! quante volte e con quanto diletto non ne parlava egli di cotesta sua avola Maria Anna Costa della Trinità, e come piacevasi ricordarne la saggezza e l' illuminata pietà! Ei che la virtù amava in ognuno, quanto più dovea farlo in essa, cui l'affetto e la riverenza e l'età matura di lei gli rendeano venerevole! Aggravatosele il male egli l'assisteva, egli nella morte

le chiuse gli occhi, e nell'estrema dipartita la consolò: ma a lui questo triplice colpo di morte ne' suoi più stretti venne a funestargli i suoi dì; e l'animo angosciato, ed il corpo già lasso da fatiche e vegliati studi, non ne sostennero la forza, che non s'indebolisse; e cotal malore lo prese, che assai più che non allora, lo molestò poi quanto visse miserabilmente, venendogli a crescere il peso gravissimo delle miserie dell'uomo: quasi quell'animo per essere più perfetto, per più malagevole via avesse a fare cotesto suo viaggio.

Intanto nulla scemò dell' applicazione agli studi, cui con tutto l' animo incessantemente attendea, sapendo, se sono in ciascuno un grande ornamento, essere in un sacerdote corredo sopra ogni altro necessarissimo. Nè piccolo frutto ne ritrasse: ma prematuri saggi ne diede ne' privati esercizi, e meglio nella laurea dottorale, che fu con grandissima soddisfazione di tutti; tal che fece nascere comun desiderio di vederlo un dì sedere come uno del bel numero nell' inclito Collegio del Teologi; ed un seggio fra quel dotto consesso a lui, che appena toccava il confine dell'adolescenza, fu bel premio di sue fatiche e de' suoi sudori. Giacchè fu fin d' allora operosissimo e nimico del brutto ozio, in cui troppo

spesso l'agiatezza fa annighittire coloro, cui de' suoi favori accarezza. Egli allo studio con amore attendeva, mossovi da quel fine santissimo che solo fa bello l'operare dell'uomo. Esso e pochi eletti, che la comune età e lo stesso ardore aveano stretti, nelle discipline loro si accendevano a vicenda con nobili gare, che la dolcezza dell' amicizia rendeva vantaggiosissime insieme e piacevoli. Non v' era quasi società di studiosi, che o per li teologici o pe' filosofici studi, o per addestrarsi nell'arte del dire si adunasse, ov' esso non fosse desiderato ed ascritto socio. Oh begli animi! che non dimentichi di sè e dei loro uffici, le ore de' loro convegni ponevano non a vani spazi, come i più fanno, ma sì per addottrinarsi nelle più nobili discipline. Come infinitamente migliorerebbe la sociale vita, se altrettali fossero le cure della fervente gioventù, non nella ignavia e in folli giuochi si consumasse, ma l' animo sollevasse a più alte cose, e sue geniali sollecitudini fossero l'addestrarsi in quelle arti per cui si formano il buon suddito, il cittadino dabbene, l' uomo onesto e gentile!

Or chi non loderebbe, e mille volte non benedirebbe il pensiero di quel saggio, che in tali nobili arringhi si facesse maestro e guida, ed ai giovanili animi, che non d' ardore, ma

solo d'ajuto bisognano, si facesse confortatore e compagno? Grazie sieno dunque a te, o Ludovico nostro, e le tue fatiche al bel disegno rispondano, il quale, appena potesti, con amorevolezza singolare la tua casa apristi, dove si seguisse il corso di quelle adunanze, in cui già da molti anni scelto numero di nascenti ingegni conveniva per porre opera insieme al coltivamento de' teologici studi. Ei fin d'allora fu fatto collega al Preside che lo precedette, e tal ufficio, quanto ebbe vita, non tralasciò di compiere con quelle maniere sue soavissime che si aveva. Oh care ricordanze! oh sere felici! oh innocenti contese! Mi gode l'animo molto spesso di ritornare colla mente in quella camera, in que' circoli, a mirar quell'ardore degli animi, quell' armonia di voleri, e soprattutto quella bontà e piacevolezza maravigliosa di colui che n'era capo e sostegno. Che sante parole non udivansi da lui! ovvero quando era che di là uscivi senza aver fatto acquisto di qualche prezioso precetto nella virtù? Parole erano le sue di carità, di pace verso tutti, erano esortazioni alla fatica, alla sofferenza, ammonizioni di saggezza, di giusto rispetto a chi impera, d'illuminata pietà verso Dio. Voi Accademici che di tali cose foste a parte e tanto ve ne lodaste, voi sapete quanto sincero sia questo mio dire, anzi come pure

rimanga d'infinito spazio sotto del vero. Poichè di cotali opere niuno può assai commendare, e niuna lingua sarà tanto procace da osar di vituperarle. Per esse, a lui siano mille lodi, la patria gliene sappia grado, il cielo ne lo rimeriti. Levare o chiudere il velenoso fonte de' mali, l'ignoranza: rischiarar le menti col lume del vero, accenderne l'ardore ed a nobil meta indirizzarlo: e procacciare di rendere al Santuario ministri meglio atti al loro alto incarico, sono tali benefizi, che chi li vede e non li benedice, non ha cuore a sentire, non ha occhi a scernere le cose. In queste cure confortavalo speranza, che que' precetti che opportunamente donava, quali felici semi gittati in quegli animi primaticci, non vi cadrebbero indarno, ma germoglierebbero, ed altamente radicati e cresciuti sarebbero a loro tempo feraci così, che a chi li pose sarebbero di merito grande, a chi li accolse e fecondò di aiuto, ai popoli e alla Chiesa di non mediocre vantaggio. Ora come le sue speranze non siano restate deluse, e come di quelle piante molte già rigogliose in mille maniere ed in varie parti producano frutti copiosi, ve lo dovrò io quì dire? Niuno è di voi che lo ignori, e non se ne rallegri; ma se è di gioja a noi il pensarvi, il dirlo in me saria

men bello. Glorioso è sempre seguire gli atti egregi, ma il lodarli non è sempre conveniente. Ben mi permetterete che di cotesti frutti, i quali ora vediamo raccogliersi copiosissimi, noi ne diamo precipuo merito a quel grazioso personaggio che ne fu il primo coltivatore ed ajutatore, e a lui la perpetua nostra gratitudine tributiamo in questo luogo solennemente; e facciam voto, perchè quella Accademia ch'egli promosse vivendo, ora giusta i desiderii di lui, prosperi ogni dì meglio, nè avvenga mai che cada o si sterilisca.

Ma dubito non forse la gratitudine e il diletto, che in questi pensieri io provo, non mi vi abbiano intrattenuto soverchio, se faccio ragione alle tante e più grandi cose che rimangonmi a dire. Vedeste quanto sollecito si accostasse al purissimo fonte del sapere, e come copiosamente vi attingesse non per se solo, ma sì altrui cortesemente porgesse di quelle onde salutari, e quanto era in sè si faticasse affinchè, nissuno senzachè si fosse di esse ravvivato e fatto robusto, ponesse il piede temerario nel tempio del Dio della verità. E questo a ragione vi sembrerà prova di cuor ben fatto e generoso. Eppure io ravviso in lui, meno avvertito, e da pochi forse scorto, un altro atto di virtù ancor più grande. Chi vi ha, che

alquanto siasi spaziato ne' beati campi del sapere, e non ne abbia provato un piacere dolcissimo, ineffabile, piacere, se ve n'ha uno puro in questo mondo, solo fra tutti purissimo? Ovvero chi più del nostro Solaro in essi spaziò e dilettossene maggiormente, egli che pell' amore agli studi, la più bella stagione di sua vita vi spese, i giorni e le lunghe notti meditando, leggendo, scrivendo, tanto che il vigor di sue membra non vi resse, ma si affievolì, come vi dissi, in quel nobile agone? Oh! conobbela egli quella delizia e sentilla altamente, e n'era caldo. Ma se questo amore si convertisse mai in passione? se ci stogliesse dal pensare altrui? se collo studio niun profitto o piccolo potessimo ricavare pella società, per cui nascemmo? o se almeno alquanto ci rallentasse quell' affetto che agli altri ci dee legare?... allora come sarebbe esso lodevole l'affaticarvisi intorno? non riterrebbe assai dell' amor ristretto di sè, che lo offuscherebbe e lo faria men bello? Questo dubbio nacque nell'animo di lui, (che in men gentile non saria potuto cadere) e come sentiva la sua salute cagionevole non potergli bastare alle protratte meditazioni e gravi fatiche, senza cui non si fanno fruttifere altrui le veglie del letterato, eppertanto sè per tal via non potere che poco giovare; (che se a solo suo

diletto consecrasse i suoi dì, qual pro ne avrebbe?) sarebbero gittate, diceva, al vento le mie fatiche, e nulla cosa farei di quelle che importano farsi; dunque anche cotesto diletto, che ne trassi e trarrei, al benefizio della società s' immoli. Quante volte gli udii dire: « Con » queste indisposizioni che diedemi Iddio, non » vuole più che attenda di proposito agli studi, » per altro modo debbo compiere i suoi disegni: » io lascierolli coltivare e goderne ad altri di » me più fortunato ». Oh, quale spogliamento d'ogni volontà propria, anche nobile, non contengono queste parole! Quanto saggie parranno e sopra ogni lode a chi intende, quanto esse pesino! Questo io volli dire, perchè vedo essere dovere di colui, che alle lettere tutto si dedica, di considerare molto bene in qual faticoso viaggio si ponga, e qual sia il vigore del suo ingegno, perchè non forse manchi di riuscire ad una meta, che a lui e ad altri sia proficua, e non abbia a scorgere, a vuoto essere stati tanti suoi sudori, e tutta sua dottrina non essere, che, come dice Giuda Apost. « nube vuota, nudo » albero autunnale, vapore splendente, ma che » non arde »: ed infine poi co' capelli canuti, riguardando agli anni trascorsi, non abbia a sclamare sospirando, da tanto faticar che ricolsi? oh anni perduti che non ritorneranno più mai!

Ma li tuoi, o Preside nostro carissimo, non furono mai indarno, ogni dì che vivesti fu coronato da mille opere belle e benefiche, in cui tra i disagi e le sciagure riponevi tutto il tuo ardore ed il tuo sollievo. E qui mi si para dinanzi un campo vastissimo, dove egli instancabilmente si affaticò; nè io potrei ora trascorrerlo per ogni parte, che sarei infinito; ne dirò alcuna cosa, che basterà forse per argomentare al tanto di più ch'egli operò.

Già il Collegio de' Teologi contavalo fra i suoi, ed ancora non era sacerdote: ma indi a non molto lo fu, e la sacra unzione, se gli diede adito agli incruenti altari, poselo insiememente in quella vita laboriosissima, che nostro Redentore prescrisse a' discepoli, di coltivare nella sua vigna incessantemente, e di tutto abbandonare col cuore per affaticarvisi. Senza esitazione egli l' abbracciò, e se ne assunse tutto il carico volenteroso: sicchè può dirsi con verità, quindi innanzi per sè nulla, tutto per gli altri esser vissuto. Non ignorava, come tra gl'infiniti guai, per cui in questa valle di dolori siamo tutto intorno accerchiati, sopraggrande sia il numero di quelli che dalla ignoranza e dal vizio degli uomini traggono origine. Eppertanto nulla meglio bramando che porger mano soccorrevole a' suoi fratelli, e riputando questa

essere la missione che il Ciel gli avea dato, ogni suo studio, ogni fatica, ogni sua sostanza vi impiega liberalmente, senza niun riguardo a sè, od ai comodi suoi. Questo disegno fu, che lui recava, appena n' ebbe facoltà, a porgere dai pergami la parola di Dio, insegnando ai popoli le altissime verità ch' egli ci diede: questo nel tribunale di penitenza ove fu diligentissimo, a soccorrere con parole di vita e di pace la debolezza, a scuotere il sonno fatale, e ravvivare lo smarrito animo di chi peccò, senza lusingarlo, senza sgomentarlo: questo ad abbassarsi alla bassezza altrui, e facendosi piccolo coi pargoli, a franger loro il pane con quella dolcezza che lo rendeva loro soave. Questo disegno lui menava nelle carceri, dove la giustizia vendicatrice, sui colpevoli accumula le meritate pene, a raddolcirle loro coteste pene; a insegnar loro come farle sopportevoli e proficue; a sgombrare l' ira maligna che li irrita e li rende più tristi e più rei. Questo lo conduceva in que' lugubri ricetti dei patimenti, negli spedali, ove al letto di quegl' infelici, servendoli di sue mani con quell'amore che fa sollecito l'amico sui dolori dell'amico, ne alleviava i mali, ne confortava le angoscie piangendo con loro sui loro affanni; e, ove altro non potesse, sollevando con detti divini al cielo

i loro animi; infondea vigore nei languidi petti, e l' orrore di morte raddolciva colla speranza che sostiene il fedele. Amor caldo pei fratelli, carità verace, zelo acceso e puro scorgevano i suoi passi, e gli davano lena e vigore che bastasse a tante sollecitudini, le quali un cuor freddo avriano di loro peso oppresso. Di sè non pensava; lodi ed applausi in queste umili opere non cercava, ma il vantaggio altrui; nè plausi mai volle riscuotere, nè anco quando banditore evangelico avria potuto sfoggiare suo ricco sapere, e far pompa d' ingegno. Tale orgoglioso pensiero non deturpò mai in lui questo divino uffizio: era semplice il suo dire, era schietto, era cordiale, non da studiato artifizio o da lisciato stile cercava merito; ma sano era, era robusto, era gentile, e fatto potente e vittorioso da solidità di pensieri, da integrità di dottrina, e da quell' animo passionato e bello che vi traspariva apertamente, e che toccava molto più potentemente che ogni limbiccata eloquenza, ed i studiati concetti non fanno. Degno veramente di succedere, come fece, nel sermoneggiare a' popoli, a quel Sommo che gliene era stato maestro, e in quel luogo medesimo, in cui la voce di lui eloquentissima tante volte si era fatta udire ed ammirare dai saggi.

Ma questo che dissi è solo un cenno, è solo il cominciamento di quelle infinite e stupende opere di benevolenza, in cui tutti i suoi giorni consumò. Lui, che gli altrui mali riputava suoi proprii, anzi più che de' suoi medesimi se ne affliggeva, non è a dire quanto addolorasse il pensare le miserie e le tribolazioni in cui tanti infelici si giacciono. Cercò in suo pensiero come potrebbe farle più leggieri o toglierle, e vi pose mano generosamente, così che degli averi suoi non mediocri appena quanto bastassegli per sè ritenne, il restante tutto spandeva in seno ai poverelli saviamente, e non con quella poco cauta carità di molti che donano più al più importuno per levarsene la noja, non guardando se la povertà sostentino, od il vizio di scioperati. Egli con grande diligenza e non minore disagio andava con occhio pietoso e prudente ricercando dove la infelicità nascosa ed abbandonata pesava sul capo innocente di qualche sventurato, e scopertala vi accorreva, dove con mano liberale e volto amico era ministro di benefizi occulti e verecondi epperò più graziosi. E quando l'infermità o l'età cadente aggiungeva alle altre sciagure la sua acerbità, egli era più frequente, più largo, e cibo e vesti e medicamenti provvedeva, e colla persona sua e colla voce, quale di padre, ne scemava la

gravezza quasi entrandone a parte. Quante famiglie ebbero da lui il pane, con cui si nutrivano! quante volte in que' miseri abituri entrava egli inaspettato ad asciugare le lagrime di infelicissima famigliuola! Oh quanti meschini lui non dovettero benedire! Chi potrebbe descrivere, o solo immaginare quanto belle e consolanti fossero queste beneficenze, se non coloro che per esse videro di nuovo rilucere a' loro occhi un raggio di gioia e di speranza che già venia loro meno? Se potessi e se osassi sollevare quel velo che l'umiltà stese dinanzi a cotali azioni per nasconderle ad ogni occhio mortale, e quì in piena luce manifestarle, allora solo quelle incredibili cose che vedremmo, ci direbbero qual uomo fosse egli, e qual cuore si chiudesse in seno. Ma veneriamo il secreto che fa infinitamente più grande lui, e sue beneficenze più ammirevoli. Ben posso dire (poichè v'hanno di ciò mille testimonii), ch'egli del suo donò perchè si ponessero e mantenessero vari letti per le infermità incurabili: che mentre i suoi amici sapendo quanto fosse già aggravato di largizioni continue, non osavangli dire come una giovane avria avuto necessità d'esser soccorsa, egli saputolo, prontamente e con generosità incredibile, le diede dote, non ponendo quasi altro confine a' suoi

doni che il bisogno altrui: che esso provvide di competente patrimonio alcuni giovani dabbene e di grandi speranze, cui fortuna era stata avara, affinchè la Chiesa non restasse priva di quelli, ch'ei sapea dover riuscire ottimi ministri. Oh! così sempre con tanto oculata prudenza al sacro ministero, chi il merito e non altro fa degno, si scegliesse!

Ora chi è costui che vedi menare una vita così laboriosa, in casa sua non curante di agi, ma solo di una mediocre semplicità negletta; con se parco e ritenuto; affaticarsi continuo, praticare con ogni maniera di persone, raggirarsi per luoghi abbietti, spedali, carceri, casipole della miseria, convolgendosi tra i cenci, il sucidume, il puzzo, le disperazioni e mali d'ogni maniera i più miserandi, nè sdegnarsene mai o mostrarsene fastidioso, ma con tutti cortese, con tutti dimestico come fratello con fratello? chi è costui? Costui è uno tra quelli invidiati, che fortuna pose fra i grandi ed i potenti, in mezzo agli onori e le dovizie, fece sorgere da un ceppo illustre, i cui maggiori, cinti dalle armi e loro schiere, si resero formidabili ai nemici, e da tutti temuti e riveriti; egli è nipote di governatori, di generali, di ambasciadori, di cardinali, di vicerè; egli di lignaggio nobilissimo: eppure egli inchinarsi a cotali servigi,

con gente di bassa mano, con loro intertenersi con tanta piacevolezza, anzi farne sua consolazione! Che è questo? che dire, che pensare di lui? Fece forse onta a' suoi antenati, a que' famosi guerrieri, ai Caroli, agli Evasii, ai Filippi, a que' tanti vescovi e porporati, Agafino, Giacinto, Maurizio, Pietro, Giuseppe, a quegli altri insigni nella toga di pace, nelle corti, tra i dotti allori? da loro tralignò forse? ... O animo generoso! Tu la nobiltà del tuo sangue con quella più vera nobiltà, che dona virtù, nobilitasti e rendesti illustre. Non a te, non ai padri tuoi facesti onta; ma devi fare onta e vergogna a coloro (se ve n'ha), che i chiari nomi colle abbominevoli azioni e coll' orgoglio deturpano.

Non si creda però che in lui gli ornamenti mancassero proprii delle nobili e ben nate persone, voglio dire maniere costumate e gentili: poichè molto cortese era, e di modi affabili e dolci che facevanlo caro a chi usasse con lui, tanto più per quel aggiugnere che faceva un cuore sincero, nobile e grande, di sè nulla curante, tutto ardente per altrui; segno di un animo fatto puro e sublime dalla virtù, e da essa solo retto. Al che non pervenne senza sommo suo travaglio, senza lungo combattimento contro le basse voglie, che troppo spesso ci acciecano, senza un lungo meditare agli alti

doveri che a ciascuno incumbono, per farsi pronto e forte a compierli animosamente, e senza chiederla questa forza con fervide preci a Dio datore d'ogni bene. Voglio dire che le virtù sue non da altra fonte traevano origine, se non da quella divina che Cristo ci aperse col darci la sua religione tutta pura e santa, da cui sola la salute, la fortezza e la grandezza pell' uomo derivano. In essa religione quanto v'ha di grande e di sublime conobbe ed amò, ricercandolo avidamente in que' libri sacri che ne sono pieni, nei quali non lasciava trascorrer giorno senza leggervi e meditarvi, studiando di far suoi que' salutari concetti. Quì nutriva e corroborava l' animo suo; a questo modello tutta la vita sua conformava; di quì traeva quel sentir alto, e quell'amor instancabile de' prossimi, quel dispregio di sè non simulato, ma sincero e nobile, quella pazienza e magnanimità direi sopraumana, di cui nell'avvicendarsi della fortuna, quando questa gli porgeva tutto il suo amaro, diede prove incredibili. Ma dove più mi pare da commendare, e dove non so cessar d'ammirarlo è nel vedere come tra queste virtù, in ogni suo detto od azione sapea tenere una cotale moderazione e misura, sicchè non lo vedevi mai trasandare quella via difficilissima a tenersi della convenienza, nè mai

eccedere in niuna cosa, e gli stessi affetti i più lodevoli (quello che è rarissimo) raffrenare e moderare colla prudenza. Nella qual cosa non saprei a chi meglio pareggiarlo che al grande Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales, a cui avea peculiare venerazione, e cui pubblicamente ed in privato molto spesso esaltava, e proponeva come esempio ad imitarsi. Da lui ritrasse in sè quell' amabile mansuetudine e bontà, quella dolcezza nel tratto, quella sofferenza nelle avversità, quella invitta carità con cui tutti amava, il nemico ricambiava di servigi, all'invido, al maligno, ai maledici perdonava anzi beneficava, nè delle calunnie altrui (che egli come ogni giusto incorse) non curavasi, ma sofferiva con volto sereno, quasi lui non riguardassero. Avea pure sovente in bocca, e meglio praticava nelle opere quel precetto del santo Vescovo, di non ricercare mai in niuna cosa, piccola o grande, ufficio alcuno o dignità, ma se ci vien addossato, di non sottrarvisi mai, venerando in tutto il volere di Dio. E veramente chi fu di lui più pronto, se di qualsiasi cosa lo richiedevi? Chi meno di lui non ricercato s'ingeriva negli altrui affari? Un tempo che temea non dovesse essere eletto a vescovo, diceva ad un suo amicissimo: « Deh! non fosse mai » che avessi ad abbandonare cotesta mia vita

» quieta (che così chiamava quel suo affaticar
» continuo) per mutarla in quella laboriosa di
» vescovo: tu prega il Signore che ciò non
» voglia mai di me ». Ma poi (ricercatone soggiungeva)
« ma poi se così egli vorrà io sono
» in tutto apparecchiato a' suoi disegni ». Questi
erano i pensieri di quella bella anima, questo
l'abbandono e l'annegazione intera di sè e di
ogni proprio volere. Oh sventura! troppo fu vero
che le sue preghiere furono esaudite! troppo
prematura la morte rітolselo ai vivi, ritolselo
agli onori, quasi invidiando la felicità di quei
popoli cui avesse toccato in sorte cotanto pastore.
Quante speranze da quel colpo recise!
quanti voti resi vani! quanto cumulo di beneficenze
e di begli esempi ci tolse quella morte!
Certo Iddio, il quale donandoci e facendoci
conoscere quell'uomo impareggiabile, ci avea
posto sotto gli occhi un esempio così splendido,
forse per farci amare la bellezza della
virtù, e muovere pur noi a seguitarla; volle
col dare fine avanti tempo e penosissimo a' suoi
giorni, che ancora non toccavano l'ottavo lustro,
mostrarci come ogni cosa di quaggiù sia fuggevole,
e farci vedere quale sia la sofferenza
cristiana, quale la morte del giusto; poichè,
ripeterò, *iste vita decessit, non solum juvenibus
sed et universae genti memoriam mortis suae*

ad exemplum virtutis et fortitudinis derelinquens. A questo punto mi trema la penna a dovere scrivere più avanti cose che tanto ci affliggono, ad esasperare di nuovo una piaga che nei nostri cuori ancora non è rimarginata; e al mio spirito attonito ed oppresso non rispondono le parole.

Per ufficio di carità che chiamavalo a Moncalieri, egli pur ora uscito da catechizzare nelle carceri, vi si era avviato, e non n'era più lontano: quando o colpa o caso fosse, gli vien riversato il cocchio, ed egli con una gamba orribilmente pesta ed infranta in sulla via lungo tempo è abbandonato a chieder soccorso, e niuno lo sente, niuno vi accorre. Quest'ora fatale fu cominciamento di dolori acerbissimi, lunghi ed immedicabili. Oh Dio! a lui erano riserbati cotali patimenti? e n'era meritevole? Eh! no, non lo era: ma dovea anco in sì amaro soffrire dimostrare la sua virtù, e quella grandezza di animo, che in altrui saria stata sopra le forze, e far vedere quanto oltre il comune avesse grande il cuore; ravvalorato al fermo da lunghe fatiche e da impero che su di sè a tempo esercitò. Fra quei dolori non un lamento, non un gemito s'ode uscire da quelle labbra, e quel volto non dà segno di debolezza. Tremano i chirurghi a sì orribile sfracellatura, e dubitano,

se non si racconcia, di venire al tagliarla. Solo egli non si smarrisce: « se è d'uopo, sia fatto » il segamento, costi che vuole ». Non fu fatto, nè i rottami delle ossa non poteronsi allogare, e la racconciatura di nuovo fu guasta e disfatta. Per mesi e mesi si prolungano i dolori, neppur la speranza di guarigione non viene ad alleviarle i mali; soffre e soffre immensamente, e indarno, e tempo sterminato. La natura infine, che non può più rispondere a tanti patimenti, cadde in mortale languore; in cui ringagliardiscono le pene, e sfinito di ogni vigore, oh meraviglia! solo l'animo, sopra ogni credere intrepido e grande, non gli vien meno! Lo vedi in quel letto pallido, dall'acerbità dei mali oppresso, eppure nol senti gemere o lagnarsi, anzi darti buone speranze di salute, non di sè quasi, ma di te, de' tuoi affari, degli amici intertenersi favellando con placidezza, e prender parte ai piaceri altrui, alle altrui sventure: eppure le sue erano sopra ogni altra grandi, immense! Lo vedeste voi tante volte quel volto languente ancora sorridervi, quegli occhi aggravati già quasi dalla freddezza della morte, levarsi a ricercarvi con dolcezza; quella bocca aprirsi non a lamentanze o sospiri, ma per parlare parole di conforto per voi, per ragionare di cose sante, per ringraziare ne' suoi

mali il Signore. Ogni qual volta uscivamo da quella camera, il cuore era affogato dal dolore, ma da un dolore misto a tal consolazione e soavità, che faceva piangere di tenero pianto. L'uom giusto che soffre è grande! in lui si scorge un non so che di sublime, cui i dolori non toccano, ma sopra tutte le create cose lo innalza. Ci sentiamo smarrire l'animo a prove di tanta fortezza. In sì lungo e crudele soffrire una sola volta la vinta natura gli fece trarre un sospiro: ma incontanente rivolto ai circostanti, quasi vergognando, « Deh! perdonate, » disse: noi sacerdoti predichiamo altrui la » pazienza, e poi ci lasciamo anche noi vin» cere nelle afflizioni ». Eppure chi meno di lui lasciossi vincere mai? Or donde traeva tanta vigoria, se non da quel Dio, cui potea dire col Salmista (sal. 76) « nel giorno della mia » tribolazione ricercai Iddio, ed egli non mi » fallì »; da quel Dio, nelle cui mani al tutto erasi già da gran tempo posto, la cui volontà nelle prospere e nelle avverse cose venerava? Un giorno ad un amico aprendosi, diceva questi memorandi concetti: « Dio ben provvide di me » visitandomi con questa malattia; almeno so » che ora compio i suoi voleri, nè gli con» traddico più, come sano pur troppo spesso » faceva ». E alcun'altra volta: « ora Iddio

» vorrà riguardare a questo poco di dolore, e » ricevere l'offerta che gliene faccio ». Così si consolava, e prendea speranza, la quale facealo vieppiù tranquillo, e guardare con placido occhio l'approssimarsi dell'ora estrema. Questo era piccolo premio, che cominciava gustare delle fatiche di tutta sua vita; ad esse ripensando si riconfortava, potendo ben dire con Giobbe: « Il mio Signore si ricorderà di me; » poichè chi mi udiva e mi vedea, mi bene- » diceva; giacchè io liberava il poverello che » strideva, ed il pupillo privo di difensore; » benedizioni mandavami il moribondo, ed al » cuor della vedova io porgeva conforto; mi » rivestii di giustizia, e della mia equità mi » adornai come di manto e di diadema; io » fui l'occhio al cieco, e piede allo zoppo; io » il padre de'poveri, il consolator degli sven- » turati ». Questi pensieri a lui forse alcune volte si presentavano a consolarlo, ma ei nella sua umiltà non li palesava mai. Bensì come Giobbe adorava la mano di Colui, ch'ora lo affliggeva. Sarà chi osi empiamente beffarnelo, come quella donna Giobbe: « Tuttora ti rimani » nella tua semplicità, tuttavia benedici il tuo » Signore, ma intanto ti muori »? Sì, o caro, benedici il tuo Signore, e muori. Morte a te è termine del tuo lungo soffrire.

O Spirito immortale, che in cielo de' tuoi patimenti ricevesti la corona, ora ti rivolgi a noi, e fa che questo lutto, in che ci abbandonasti, e quelle lagrime che sulla tua tomba spargemmo, e la rimembranza di te, che dai nostri animi non cadrà giammai, ci siano di scuola e d'incitamento a battere le orme gloriose che ad esempio di noi ci lasciasti.

Con permissione.